

FOA, ANATEMI E ROTTAMI. «È tempo perso. Ci sono cose più importanti che raccogliere rottami». Ci va giù pesante Vittorio Foa, su *La Stampa* di sabato, contro l'idea di un nuovo soggetto politico capace di far sua la tradizione socialista. Ora, da D'Alema si può dissentire. Eppure fa impressione sentir rispolverare certi toni da parte di Foa, maestro libertario in politica. Amato, Giugni, Spini, Ruffolo sono «rottami»? E perché mai quest'incattivimento, che riecheggia gli anatemi del Pci contro Tasca e Silone? Spiace rilevarlo. Ma il risentimento è un cattivo maestro. E accesa anche i buoni maestri. In politica si chiama «sindrome dell'ex».

toocco&ritocco
di BRUNO GRAVAGNUOLO

AHI, AHI, AHI, AJELLO! E veniamo ad un maestro di giornalismo culturale. Sempre accurato, elegante: Nello Ajello. Venerdì scorso però, su *Repubblica*, nel parlarci di un documentario su Sciascia, scrive: «Sciascia...recita alcuni apologhi. In uno che intitola *L'avemaria di Bobbio c'* è un libero pensatore che...etc, etc...». Ahi, ahi, ahi Signora Longari...Ma quale «intitola!» Quella è una

novella di Pirandello, non un «apologo» di Sciascia. Fu scritta dal grande drammaturgo nel 1912, e raccolta dieci anni dopo nella *Rallegrata*. Morale: lo svarione in agguato è «democratico». Non risparmio nessuno.

ANIMALS & LIBERALS. Costernato, Pigi Battista, sul *Parolaio* di Lunedì, lancia un appello accorato: «Secondo Giano Accame, Saverio Vertone nel viterbese avrebbe accusato il socialismo di minare, con la difesa dei deboli, la salute della specie, salute di contro rafforzata dal liberalismo che riattiva la selezione naturale». Dio mio, implora il collega, che orrore! «Urge precisazione!» Che, stia pur certo Pigi-Candide, non arriverà. Perché

quella è ormai da tempo la visione del futuro Vertone. Si chiama giustappunto «darwinismo sociale». E scambia l'animale politico di Aristotele con il politico animale. Nell'idea, proiettiva, che «l'omo» sia «una bestia».

CARO BERLINGUER, TI SCRIVO. Due consigli, piccoli, piccoli. Il primo: preservi il tema come prova d'esame. È l'unico momento in cui lo studente si esprime in proprio, mette fuori se stesso. L'alternativa non possono essere «relazioni» o «quiz». Il secondo: occhio alle commissioni universitarie. Perché non introdurre figure di garanzia ministeriali che bilancino il potere dei docenti? Caste e spar-

zioni nascono dall'onnipotenza di questi ultimi. Non è demagogia. Ma un problema reale. Per «colpa» del '68 ce ne dimentichiamo spesso.

MALEDETTO SINDACATO. «I sindacati presentano un ostacolo, forse il maggiore, sulla strada della modernizzazione». Sergio Romano, su *La Stampa* di lunedì, lancia la sua brava dannata. Certo, ci vuole faccia tosta. A sparare a zero contro un sindacato che ha puntellato in questi anni l'economia. Ebbene, l'alterigia retrò di quest'Ambasciatore, che prende a calci i fatti, è proprio inossidabile. Dio ce la conservi. È un bersaglio formidabile...

IL VIAGGIO. La Thailandia buddhista nel vortice della modernizzazione

■ «Benvenuti al Tempio della Grotta della Tigre! Qui sorgerà, entro il 2000, una pagoda buddhista alta 90 metri, con una campana gigante dal diametro di 15 metri. Solo libere offerte finanziarie tale progetto. Il buddhismo infatti sostiene che quanto tu hai donato, tornerà a te: lo ritroverai sul tuo cammino. I cantanti, ad esempio, pagano per la campana gigante: così la loro voce migliorerà incredibilmente e diventeranno famosi. Ma naturalmente ci sono molti altri modi per incrementare la vostra fortuna. Date quindi quel che volete per questa pagoda, edificata come simbolo di pace. Molte grazie per aver letto l'annuncio. Godetevi il tempio».

Ho trovato questo breve, stupefacente foglietto appeso in una piccola sala di culto, sul limitare della giungla thailandese. Davanti a me, in un informe campo sterrato, il cantiere dove sorgerà la pagoda: alle mie spalle, magnifica come sempre, la foresta. Fra il cantiere e la giungla, in mezzo al verde, una congerie di sparata di tempietti, anfratti sacri, statue di Buddha, capanne per i monaci. Lo straordinario complesso del Wat Tham Sua, o Tempio della Grotta della Tigre, nella Thailandia meridionale, vicino a Krabi, è meta di continui pellegrinaggi - e così anche noi ci incamminiamo da qui, insieme ad alcuni devoti, per visitare i vicini eremi nella foresta, dove si pratica la meditazione profonda. Ma io intanto continuo a pensare a quel dattiloscritto coi suoi annunci mirabolanti: la pagoda e la campana enormi, i cantanti che diverranno famosi... Che significa questo gigantismo buddhista? Come si sta trasformando la Thailandia?

Sono tornato qui per la terza volta, dopo quasi dieci anni, e ho trovato un paese nel pieno di una mutazione accelerata, dove modernità e antiche tradizioni stanno producendo un amalgama imprevedibile e imprevedibile, sempre più lontano dalle immagini classiche che in Occidente ci siamo fatti dell'Oriente. Nell'84, quando avevo visto per la prima volta l'istmo di Kra, che unisce la Thailandia alla Penisola Malese, il paesaggio mi era parso ancora simile a quello descritto da Conrad o da Salgari. Oggi, quel volto antico, mitico e avventuroso dell'Oriente non riesco a perceperlo più. Ma quale altro paesaggio vedo invece? Qual è il nuovo aspetto con cui l'Asia ci si presenta?

Certo, non tutto è cambiato in modo radicale. Mentre procediamo in una gola della foresta, sotto un fogliame verde scuro, ecco che scorgiamo - incastonate nella roccia, o ingroviolate fra liane, rami membruti e radici ritorte - le casupole dove i monaci buddhisti vivono in ritiro per meditare. Simili a bianche scatoline



Il palazzo reale di Bangkok

Cristiano Laruffa

Pagode come grattacieli

La Thailandia vive una stagione di irruenta modernizzazione e il buddhismo, una volta religione della levità, fa i conti con una società dove il successo è misura del tempo. La religione non è marginalizzata ma si trasforma.

GIAMPIERO COMOLLI

sormontate da un tettuccio grigio, questi abitacoli fiabeschi non riescono a contenere molto più di una brandina. Quattro bassi trampoli tengono sollevata la capanna, per proteggerla dal fango e dalle bestie. Mancano le finestre; il pertugio per insinuarsi all'interno si apre non sul sentiero, bensì verso il buio della roccia. Solo qualche tonaca color zafferano, pensolante all'esterno, ci fa capire che dentro quel nido, appollaiato come una gallinella nella stia, occhieggia e respira un mona-

chello magrolino, intento a meditare sul vuoto supremo che permea il mondo. Silente e severo, il romitaggio nella foresta ci riporta a un'antica pratica buddhista: liberarsi al peso dal mondo per rimanere come sospesi a mezz'aria, in un bugigattolo nel bosco, fino a intuire felici che in realtà il mondo non ha peso, è solo leggerezza, vacuità.

Avanziamo ancora fra la verzura ombrosa e luccicante, quando d'improvviso ci appare una vasta piattaforma di marmo, protetta da una cu-

L'enigmatico sviluppo del Sud-Est asiatico

Il fortissimo sviluppo economico, l'accelerato processo di modernizzazione che hanno investito la Thailandia, come pure altri paesi del Sud-Est asiatico, non comportano inevitabilmente una marginalizzazione del buddhismo. La possibilità di erigere templi colossali, basandoli unicamente sulle elargizioni spontanee dei devoti, significa che anche il buddhismo si sta espandendo e rafforzando, grazie anche alla crescente massa di denaro in circolazione. Divenuti più ricchi, i thailandesi non trascurano per questo di sostenere una chiesa, come quella buddhista, che si mantiene solo grazie alle offerte. Ma come mai - mi chiedo - questa nuova propensione per il mastodontico e il magniloquente?

pola rocciosa; c'è una statua del Buddha, contornata da ammenicoli liturgici; c'è un cucinino con frigorifero; ridacchia pure da qualche parte una radolina. Due monaci stumacciano e parlottano; uno medita passeggiando in qua e in là, un altro legge il giornale, stravaccato su una sdraio. In quest'ambientino ieratico e irriverente insieme, scanzonato ma pur sempre sacro come spesso se ne trovano in Oriente - ciò che più mi colpisce è proprio l'immagine del Buddha: una statua moderna, non brutta, ma dalle fattezze rigide e pesanti. Con volto inespressivo, ma piglio affermativo, l'illuminato erge enfatico la mano destra, mentre preme la sinistra fra i piedi incrociati e fin troppo appiattiti, quasi spigolosi. Tutto pare marcato, sottolineato: l'amaranto della tonaca si mostra quale massimo dell'amaranto; il bianco della pelle ci assicura che più bianco di così non si potrebbe. Se le capanne nella giungla sembrano sottrarsi delicatamente al mondo, in un movimento

gentile di autovanzificazione, questo «Buddhismo», invece, si protende per confermare la certezza greve del suo esserci: lungi dall'evocare il mondo sottile degli eremiti, anticipa piuttosto la pagoda immane, che nel 2000 incomberà poco distante da qui.

Ripenso allora al foglietto esplicativo, posto all'ingresso del Wat Tham Sua, e alcune cose cominciano a divenirmi chiare. Il fortissimo sviluppo economico, l'accelerato processo di modernizzazione che hanno investito la Thailandia, come pure altri paesi del Sud-Est asiatico, non comportano inevitabilmente una marginalizzazione del buddhismo, un declino delle tradizioni religiose. La possibilità di erigere templi colossali, basandoli unicamente sulle elargizioni spontanee dei devoti, significa che anche il buddhismo si sta espandendo e rafforzando. Divenuti più ricchi, i thailandesi non trascurano di sostenere una chiesa, come quella buddhista, che si mantiene solo grazie alle offerte del mondo laico. Ma come mai - mi chiedo - questa

nuova propensione per il mastodontico e il magniloquente? Non dovrebbe essere il buddhismo un cammino di discrezione e levità?

Qualche giorno dopo, nella sterminata, mirabolante megalopoli di Bangkok - giunta ormai a sei milioni di abitanti - ho come un'apparizione: vedo davanti agli occhi la risposta al mio quesito. Siamo saliti sul «River Express», l'autobus fluviale che, seguendo le curve del grande fiume Chao Phraya, attraversa tutta la città. Il termine «espresso» risulta quasi castigato a proposito di un simile ordigno: di fatto sembra di trovarsi su un vaporetto veneziano proiettato alla velocità di un fuoribordo. Come in un film accelerato, fugge dinanzi a noi una fantasmagoria cangiante di templi dalle guglie smaglianti d'oro, baroccoli nerastre sospese su palafitte, grattacieli fulgidi di cristalli. In preda a un'urgenza spropositata, il battello si getta contro ogni singolo attracco: frena all'ultimo tra uno stridio di eliche e fischietti; scalpita fremente, giusto il tempo perché uno stormo di passeggeri balzi a terra e un'altra torma si precipiti sul ponte: riparte rombando in un ribollir di schiume.

Ed ecco che da un imbarcadere si slancia un monaco con gran cipiglio: afferrata un'asta del battello, si regge solido, sicuro, mentre protende le labbra volitive. La bocca rapata della testa gli sfavilla al sole, dura come un proiettile di bronzo. La tonaca gli svola e garisce al vento. Appaiono sullo sfondo e subito scompaiono gli splendidi tetti arancioni e verdi del Palazzo Reale.

Nel mondo teso, mutevole, proteiforme della nuova Bangkok, quel monaco si stagliava come un simbolo di forza, come un emblema di fermezza e sicurezza. Ma se quel bonzo riusciva a offrirci quale punto di riferimento, invece di confondersi nell'accoglienza informe dei passeggeri, era perché sapeva stagiarsi con un piglio, una grinta, un'energia che lo mostravano capace di affrontare senza incertezze la modernità. Ho capito allora il perché del nuovo buddhismo monumentale e affermativo. Per poter continuare a vivere e rimanere visibile, in un tempo di metamorfosi incalzanti, di grattacieli e di denaro, il buddhismo deve a sua volta ingrandirsi e modernizzarsi, promettendo il successo e la fortuna a chi finanzia la costruzione di pagode alte come grattacieli.

Non si tratta di un'interpretazione irrispettosa. Se i devoti thailandesi si dimostrano disponibili a pagare, è perché sono loro innanzitutto a volere un buddhismo forte, visibile, vitale, cui potersi appoggiare con sicurezza. E ne hanno bisogno proprio per riuscire a reggere l'urto fortissimo, destabilizzante della modernità.

COMPLEANNI. I cento titoli di Manifestolibri e i programmi editoriali per l'autunno

Con Mike Davis e Averroè nel postfordismo

GUIDO LIGUORI

■ Con il libro di una donna, di una teorica del femminismo, Rosi Braidotti (*Madri, mostri e macchine*), tradotto e introdotto da Anna Maria Crispino e presentato al Salone del libro di Torino, dedicato appunto al «Secolo delle donne», la Manifestolibri ha festeggiato il suo centesimo titolo. Un traguardo non da poco, per la piccola e combattiva casa editrice nata nel 1991 da una costola del (quasi) omonimo quotidiano, per iniziativa dell'ex caposervizio della «cultura» Marco Bascetta.

Della società editrice, formalmente del tutto autonoma (e con un bilancio miracolosamente in pareggio), il manifesto detiene il 91% della proprietà. Alla iniziativa appena messa in piedi non diede molto: una manciata di milioni, poche stanze, un redattore in prestito (Bascetta appunto), la pubblicità gratis. Per il resto, il na-

turale coinvolgimento di quei non pochi intellettuali che gravitavano intorno al «quotidiano comunista»: Stefano Petrucciani, in prima linea, Sandro Portelli, Paolo Vimo, Franco Carlini, e tanti altri amici-consulenti-collaboratori, con in più Simona Bonsignori a cercare di far quadrare i conti. E Rossana Rossanda, la più attenta fra i superstiti del vecchio nucleo storico, a guardare alla nuova avventura e la più disposta a dare qualche buon consiglio.

Cinque anni e cento titoli, dunque. Sufficienti per delineare una fisionomia precisa, che Bascetta sintetizza con una battuta efficace: «Mike Davis e Averroè». Cioè, in altre parole, «attenzione fortissima alla società postfordista, teatro di tutti i mutamenti. E ricerca nel pensiero critico degli strumenti teorici per cercare di riorientarci».

Trenta-trentacinque titoli annui

(contro i quindici iniziali), tutti di saggistica, con qualche tentativo di formula mista, di reportage romanizzato, come il libro di Mario Balsamo (*Que viva Marcos!*, sul Chiapas) o quello di Osvaldo Soriano (*Ribelli sognatori e fuggitivi*, sui «miti» dello scrittore argentino). Tirature basse per non ingolfare il magazzino e gonfiare i bilanci in modo artificioso. Un 20-25% di vendite dirette, realizzate grazie al quotidiano.

Prezzi differenziati: alcune colonne di economici e semi-economici, tra cui la vecchia «Talpa di biblioteca» e la recente «I grandi discorsi». Nella prima, volumi a più mani che ripercorrono la formula della vecchia Talpa, inserto tematico settimanale del giornale. Titoli e autori molto tagliati, come *Ai confini dello Stato sociale* (Gorz, Ferrajoli, Revelli, ecc.) o *Disoccupazione e lavori socialmente utili* (Lunghini, Mazzetti, Morandi, O'Connor), anche se poi scopriamo, piccola sorpre-

sa, che il testo più venduto è stato quello su *I situazionisti*. Una stranezza che forse fa il paio con il successo registrato, tra i «discorsi», dal volumetto di Bakunin, mentre più scontata è la buona riuscita dei testi di Mandela e Arafat (ma non mancano De Gasperi e Rosa Luxemburg).

Anche, tra i «piccoli», ottimi libri di filosofia: *Spinoza e la politica* di Balibar (un autore «fisso» della casa editrice) e *Montesquieu, la politica e la storia* di Althusser.

Fra i non tascabili tanti titoli da ricordare: *La città di quarzo*, del citato Mike Davis, dedicato a Los Angeles, emblema e mito del postmoderno; *Tardomarxismo*, di Fredric Jameson; *Capitalismo socialismo ecologia*, di André Gorz; *La filosofia di Marx*, ancora di Balibar; *I limiti della competitività*, del Gruppo di Lisbona; e quello che, a tutt'oggi, è il best seller della casa editrice (insieme ai libri di o su Che Guevara, di cui si continua a vendere di tutto): *Ap-*

puntamenti di fine secolo, di Ingrao e Rossanda, un vero e proprio caso culturale e politico, oltre che editoriale.

Di recente una nuova frontiera: la multimedialità. Con tre volumi accompagnati da videocassetta. Due sulla Resistenza: *Partigiani a Roma e Storia e memoria di un massacro ordinario* (su Civitella della Chiana), a cura di Leonardo Paggi. E attualmente è in vendita, anche in edicola, *La bomba inutile*, su e con Greenpeace (e con Gianna Nannini). Il futuro, non molto lontano, è il nuovo territorio, tutto da esplorare in Italia, dei cd-rom.

Fra i libri più interessanti del prossimo autunno, invece, un volume a più mani sull'esperienza del reddito di cittadinanza in Europa; un «alpinista» sulla riforma della Costituzione, con scritti di Rossanda, Luciani, Ferrajoli, Gianni Ferrara e altri; e un libro dell'antropologa Clara Gallini sugli stereotipi etnici.

DALLA PRIMA PAGINA

State attenti, l'idiozia è contagiosa

Allora gli arrivano in testa all'improvviso. Sono quelli che fanno più male. Lui questi sassi particolari li esamina, per vedere se è lo stesso che aveva buttato...».

Figure come quelle di Scalabrini mi colpiscono molto, perché confesso di sentirmene circondato, una vera moltitudine, che si stringe intorno a piccole isole intelligenti. Si potrebbe forse dire che un limite dell'angolatura visuale di Cavazzoni è costituito dal carattere quasi esclusivamente umile, proletario, dei suoi idiozi. Gli basterebbe volgersi intorno nel mondo universitario, che, a quanto risulta, non dovrebbe essergli ignoto, per scoprirne una varietà di tipi pressoché inesauribile. Anzi, è proprio lì, direi, che il tipo idiota raggiunge vette insuperabili.

Non m'importa di sapere (non credo importi neanche a lui) se Cavazzoni pensa di produrre in questo modo un'allegoria della condizione umana contemporanea, pesantemente gravata, su questo non avrei dubbi, dalla idio-

zia.

Importa invece che questo onirico mondo si configuri sapientemente nelle sapide forme di un irrisolvibile comico, antico e moderno al tempo stesso: quello che suscitano esseri che nella loro fisicità demenziale fanno venire alla luce il tic nascosto, il meccanismo profondo delle manie umane più diffuse (una lunga tradizione di idiozia sapiente che va da Calandrino e Cacaseno per arrivare fino al celatiano Guizzardi, passando magari per Bouvard e Pécuchet e per il buon soldato Sawajik: non escluderei l'influenza volponiana).

Cavazzoni scrive bene come pochi, in una prosa nitida, precisa e volutamente semplice e definitoria come la mente dei suoi protagonisti. I suoi racconti potrebbero essere altrettanti verbali di polizia o referti medici, sollevati dall'elenco dello scrittore al livello del fantastico e del surreale. Se lo stile conta ancora qualcosa nella nuova letteratura, lui ne ha da vendere.

[Alberto Asor Rosa]